

Tra le molte attività cui si è dedicato dopo la Liberazione, Albe Steiner — antifascista e partigiano — ha insegnato grafica, prima alla Scuola Rinascita dell'A.N.P.I. e poi all'Umanitaria di Milano. La vocazione di Steiner all'insegnamento era connaturata al suo carattere di cui erano componenti importanti l'entusiasmo e la generosità: entusiasmo per le cose che faceva, di qualunque tipo ed in qualunque momento, generosità perché amava fare gli altri partecipi delle sue attività ed in particolare della sua attività creativa. Queste caratteristiche portarono Albe Steiner a dedicare molta parte del suo tempo all'insegnamento, ma egli riteneva necessario che l'ambiente fosse coerente con le idee e così gli venne naturale di impegnarsi in una scuola del tutto nuova, e perciò senza tradizioni, che si sottraeva e voleva sottrarsi alle regole restaurate ben presto nel sistema scolastico: la Scuola Rinascita creata dall'A.N.P.I. di cui Steiner stesso era membro.

Una scuola creata da partigiani per partigiani e per i figli di partigiani. Una scuola pensata non come attività assistenziale, ma come momento creativo di un uomo nuovo, libero nella coscienza, libero di esprimere quello che aveva dentro, libero però anche di volere un impegno totale per dare e ricevere, per lavorare più e meglio degli altri: avevamo liberato il paese dal fascismo e dovevamo ricostruirlo in tutti i sensi: materialmente, culturalmente, amministrativamente, e credevamo in questa nostra funzione.

Così nacque la Scuola Rinascita ed Albe Steiner vi profuse la sua energia, il suo entusiasmo, la sua generosità, fino a che i giovani ex partigiani non furono inseriti nella produzione culturale o industriale ed allora esso ritenne concluso il suo impegno in quella scuola: ma perché un'esperienza importante non andasse dispersa, Albe accettò di passare ad un'altra scuola, quella della Società Umanitaria, che aveva, al contrario della Scuola Rinascita, una lunga tradizione nel mondo operaio milanese e che, dopo la guerra, altri partigiani ed antifascisti, guidati da Riccardo Bauer, avevano ricostruito riprendendo un cammino che il fascismo aveva interrotto ma non spezzato.

L'Umanitaria era nata alla fine del secolo scorso per aiutare i diseredati ad elevarsi da sé medesimi, secondo la dizione statutaria: vicino a lei era sorta la prima Camera del Lavoro di Milano ed ora vi è tornata con la Federazione Sindacale Unitaria.

All'Umanitaria Albe Steiner ha insegnato fino alla sua morte, creando la Scuola del Libro in cui docenti ed allievi lavoravano insieme, usando contemporaneamente il cervello e le mani, in un procedere costante dallo studio delle lettere dell'alfabeto alla loro forma grafica, alla composizione delle lettere in parole, le parole in testi scritti, i testi scritti con le immagini, il libro stampato, il manifesto. Lavorare insieme era il modo con cui Steiner concepiva da sempre l'insegnamento: esso aveva maturato, nel corso della Resistenza, il convincimento — comune a tutti noi che quella esperienza abbiamo vissuto e che ci ha fatto maturi — che nulla si costruisce di nuovo se non attraverso una piena partecipazione dei cittadini, e questa idea della partecipazione egli ed i suoi amici portarono nella scuola, in quelle scuole dove questa esperienza poteva liberamente esplicarsi. Parlare di partecipazione dopo la grande contestazione del mondo studentesco del 1968 è quasi un luogo comune, ma negli anni '50 e '60 l'idea stessa di scuola partecipata era una scelta rivoluzionaria ed in questo senso Steiner era un rivoluzionario.

Convinto che la funzione del docente è quella di trasmettere ai giovani le idee e la tecnica per realizzarle, vivendo insieme l'idea grafica dalla sua nascita nella mente alla sua realizzazione nel testo scritto, Albe Steiner visse coi suoi allievi nella scuola e fuori della scuola, nel suo studio che esso amava definire « laboratorio »: Steiner coinvolgeva i suoi allievi nel lavoro comune, ma si faceva anche coinvolgere fino in fondo, rinunciando a molto lavoro, ben meglio retribuito dei miseri compensi di queste due scuole sempre squattrinate come i loro studenti.

Steiner è sempre stato maestro, amico e compagno per i suoi collaboratori e per i suoi allievi, ma anche intransigente con gli altri e con se stesso per primo: non ha mai mancato un'ora, neppure nelle ore di insegnamento serale.

Albe Steiner era convinto che non si può divenire cittadini coscienti del proprio ruolo se non si accompagna la formazione sociale ad una ben precisa formazione professionale e su questo tema parlava, all'inizio di ogni anno, ai giovani e vi ritornava continuamente. L'esigenza di impegno professionale era molto presente in Steiner e le sue maggiori arrabbiate — e furono tante negli ultimi anni — derivavano dalla constatazione che la contestazione (il bisticcio è nelle cose) anziché rappresentare un maggior impegno in una scuola diversa finiva in un disimpegno dell'insegnamento da parte di molti giovani docenti ed in un prevalente impegno politico degli studenti fuori della scuola, considerata, soprattutto, quale spazio di agibilità.

Steiner ha sofferto ed ha combattuto contro l'ondata che investiva, dall'esterno, la Scuola del Libro con la mobilitazione politica e culturale, moltiplicando la sua presenza, sostenendo le rivendicazioni degli studenti nei confronti dell'Amministrazione, ma, nello stesso tempo, chiedendo impegno maggiore: la libertà d'insegnamento e la democrazia partecipata nella scuola erano per Steiner condizioni per lavorare di più e meglio, per reinventare ogni giorno l'idea stessa della formazione professionale. E alla fine di ogni anno l'esposizione del lavoro dei suoi allievi era il momento di verifica cui si sottoponeva e sottoponeva gli altri in un confronto aperto alle forze culturali della città e del paese.

Albe Steiner era sempre pronto a ridiscutere tutto, ma per fare non solo per parlare, e negli ultimi anni sentiva — come molti di noi — l'angoscia di venire sepolti da una frana immensa di parole. La crisi della scuola è una realtà, essa viene da lontano ed i giovani studenti hanno tutti i motivi di protestare, ma la protesta — questa era l'opinione di Steiner — deve essere finalizzata al cambiamento, al rinnovamento, non alla distruzione.

I partigiani, i lavoratori, durante la Resistenza, hanno sempre operato perché venisse distrutto il fascismo, non le fabbriche e questa è la linea per la quale i democratici si battono ora come allora, con lo stesso impegno che le infinite delusioni non ha mai fatto venir meno in Steiner ed in chi, come lui, crede che sia possibile costruire una nuova scuola per una nuova società nazionale.